

# Voices from lockdown. Un'etnografia dei comportamenti comunicativi e dei vissuti relazionali durante la quarantena del marzo 2020

Matteo Canevari

	<h2>Narrare i gruppi</h2> <p><i>Etnografia dell'interazione quotidiana, prospettive cliniche e sociali, design</i> - vol. 16, n° 1, luglio 2021</p> <p>ISSN: 2281-8960</p>
---	--

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: [www.narrareigruppi.it](http://www.narrareigruppi.it)

Titolo completo dell'articolo	
<b>Voices from lockdown. Un'etnografia dei comportamenti comunicativi e dei vissuti relazionali durante la quarantena del marzo 2020</b>	
Autore	Ente di appartenenza
<b>Matteo Canevari</b>	Università degli Studi di Pavia
Pagine 41-57	Pubblicato on-line il 20 luglio 2021
Cita così l'articolo	
<b>Canevari, M.</b> (2021). Voices from lockdown. Un'etnografia dei comportamenti comunicativi e dei vissuti relazionali durante la quarantena del marzo 2020. In <i>Narrare i Gruppi</i> , vol. 16, n° 1, luglio 2021, pp. 41-57 - website: <a href="http://www.narrareigruppi.it">www.narrareigruppi.it</a>	

#### IMPORTANTE PER IL MESSAGGIO CHE CONTIENE.

Questo articolo può essere utilizzato solo per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata. L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

## gruppi nel sociale

### **Voices from lockdown.** *Un'etnografia dei comportamenti comunicativi e dei vissuti relazionali durante la quarantena del marzo 2020*

Matteo Canevari

#### *Riassunto*

L'articolo si concentra su alcune dinamiche comunicative e relazionali messe in atto durante il periodo di lockdown del mese di marzo 2020 grazie all'uso di media vecchi e nuovi, come telefono, cellulare e piattaforme per video chiamate. L'analisi, svolta su un gruppo di 14 persone, mette in luce alcune tendenze prodotte dalla situazione di reclusione forzata, legate a un uso aumentato delle tecnologie di comunicazione.

*Parole chiave:* comportamenti durante il lockdown, ricerca etnografica online, nuove tecnologie di comunicazione

#### ***Voices from lockdown.***

*An ethnography on communicative behaviours and relational lived experiences during the lockdown on March 2020*

#### *Abstract*

The article focuses on some communicative and relational dynamics implemented during the lockdown period of March 2020, through the use of old and new media such as telephone or mobile and video calling platforms on the Internet. My analysis, carried out on a 14-person group, highlights some tendencies produced by the forced reclusion, linked to an increased use of communication technologies.

*Keywords:* behaviours during the lockdown, ethnographical research on the Internet, new communication technologies

### 1. Introduzione: motivazioni della ricerca e questioni di metodo

Diviso tra le pulsioni voyeuristiche della *Finestra sul cortile* di Alfred Hitchcock, che mi spingevano a scrutare dalle finestre del mio appartamento i movimenti dei miei vicini dirimpettaï e il viavai assente per le strade deserte, nell'attesa angosciosa che accadesse 'qualcosa', e il ripiegamento para-autistico del delirante protagonista di *L'ultimo nastro di Krapp* di Samuel Beckett, inchiodato com'ero davanti al *computer* per registrare lezioni *online*, fin dall'inizio del *lockdown* ai primi di marzo, come molti altri ho sentito l'esigenza di prendere contatto con le persone care, vicine e lontane, amici e parenti, con ogni mezzo di comunicazione disponibile, anche mai usato prima. Al termine del mese, facendo una sorta di bilancio retrospettivo sul tempo trascorso, mi sono reso conto di aver messo in atto una serie di comportamenti comunicativi nuovi, di aver utilizzato strumenti prima sconosciuti, di aver cercato di far sentire la mia vicinanza affettiva a persone diverse rispetto al solito e di aver fatto cose inusuali, coinvolgendo amici e conoscenti in questa trasformazione accelerata del mio *habitus* comunicativo.

Nella convinzione pregiudiziale di non essere l'unico ad aver conosciuto questo rinnovamento delle abitudini e i suoi ambivalenti effetti di eccitamento per la novità, da un lato, e di stanchezza e insoddisfazione dall'altro, ho deciso di indagare più a fondo nel vissuto prodotto dai comportamenti di questo strano periodo del mese di marzo 2020, dapprima prendendo me stesso come oggetto di osservazione e poi estendendo l'esame alle persone con cui ero entrato in contatto in quei giorni. In altri termini, ho pensato di fare un'indagine etnografica sui comportamenti comunicativi del periodo del *lockdown* e sul vissuto che questi hanno prodotto in una serie di persone che ho coinvolto nella ricerca come casi studio.

Allo slancio iniziale si è opposto un primo problema di tipo metodologico: come svolgere una ricerca sul campo a distanza, ovvero senza poter incontrare le persone e fare loro domande?

Ho cercato di ideare uno strumento che mi permettesse di entrare per via mediata nel 'posto etnografico' di cui parla Pink (2009), ovvero di indagare insieme le pratiche comunicative e le intenzioni di significato con cui i soggetti le avevano realizzate, nella consapevolezza, da una parte, di dover adattare il metodo della ricerca etnografica alla particolare condizione nella quale mi trovavo e, dall'altra, che il campo si presenta sempre come una 'costruzione cangiante', di fatto come un costrutto della pratica etnografica stessa (Biscaldi, Matera, 2019: 90-91; Pink, 2009; Ingold, 2008) Inizialmente ho pensato di chiedere ai miei contatti di rispondere ad alcune questioni, inviando loro una griglia di osservazione dei comportamenti che fungesse da guida per una sorta di diario retrospettivo, non prima di averla testata su me stesso, corredata da una breve motivazione della mia richiesta e con una spiegazione d'uso dello strumento. Essa si articolava su una scansione settimanale e chiedeva di focalizzare l'attenzione su alcuni aspetti chiave, sintetizzati da alcune domande guida: chi hai contattato, in che modo, perché, avevi già usato quel mezzo?

La griglia è stata pensata in questo modo perché da un'iniziale autosservazione avevo avuto l'impressione di aver contattato persone nuove in modi inediti e quindi mi sembrava interessante indagare la correlazione tra mezzi usati e persone contattate. Inoltre, mi sembrava che nel corso del tempo vi fosse stato uno sviluppo sia nei modi comunicativi sia nelle tipologie di persone raggiunte. In particolare, mi avevano colpito alcune cose: in *primo luogo*, il fatto che avevo sentito l'esigenza di chiamare direttamente al telefono persone conosciute, ma non proprio amiche strette, con le quali prima non avevo mai scambiato più di qualche messaggio su *Whatsapp*, per comunicare loro la mia vicinanza e sentire come stavano. In *secondo luogo*, l'aver mandato messaggi o fatto videochiamate con persone lontane, a cui non avevo mai scritto più che un augurio per Natale.

In *terza battuta*, il fatto di aver usato mezzi comunicativi nuovi con persone diverse, come le videoconferenze, che hanno cambiato il modo in cui normalmente eravamo soliti interagire e anche i nostri registri comunicativi. Infine, l'aver condiviso messaggi scherzosi e comici in maniera compulsiva anche con persone con le quali non l'avevo mai fatto, come i miei genitori. In aggiunta a questi elementi disparati, ho avuto l'impressione che si potesse rintracciare nel rapporto tra abitudini comunicative ed esperienze relazionali fatte durante il mese di marzo l'andamento di una curva di evoluzione, anche se non avevo chiaro in mente che cosa essa potesse rappresentare. Speravo quindi che quelle domande rivolte ad amici e conoscenti e quella scansione settimanale mi aiutassero a definire quello che fino ad allora era solo l'impressione vaga di un oggetto che non riuscivo ad afferrare.

In realtà, molte delle mie speranze di modellizzazione sono andate deluse, ma, ciò nonostante, ho ricavato numerose osservazioni interessanti dalle risposte ricevute. Un primo elemento critico rilevante, di carattere metodologico, è stato rappresentato dalla griglia stessa, che si è rivelata uno strumento non per tutti adeguato. Per alcuni si è presentata come troppo rigida: non erano in grado di ripercorrere in maniera cronologica i loro comportamenti, seguendoli settimana per settimana. Questi hanno preferito uscire dalla griglia e privilegiare la forma della narrazione spontanea e continua. In generale, tra coloro che hanno scelto la forma scritta, pochi hanno restituito la griglia compilata; i più hanno mandato una breve e-mail o un messaggio *Whatsapp* discorsivo o schematico. Ad altri è sembrata troppo esigente, e quindi mi hanno risposto in maniera sbrigativa, ma non priva di considerazioni rilevanti. Alcuni l'hanno trovata poco chiara e non hanno capito come dovevano rispondere, chiedendo precisazioni e dichiarandosi non sicuri di aver risposto in maniera adeguata, dicendosi però pronti a fornire ulteriori chiarimenti telefonicamente: in questo caso l'esigenza di avere un contatto diretto si è fatta sentire in modo rilevante. Altri ancora hanno obliato del tutto l'uso dello strumento, rifiutando la forma scritta, preferendo mandarmi messaggi vocali coi quali mi hanno narrato, in pochi minuti, il loro mese di reclusione casalinga, a volte anche travalicando il tema della ricerca a favore di una serie di altri aspetti, sentimenti e impressioni che desideravano condividere, a cui la mia richiesta estemporanea aveva dato occasione di sfogo.

Emblematico è F., amico insegnante di Bologna, che, dopo un primo audio in cui cercava di seguire le mie indicazioni, ha sentito l'esigenza di mandarmi a stretto giro di pochi minuti un secondo messaggio vocale dicendo: 'Perdonami, ma a questo punto ti dico tutto, ti dico le cose più importanti', e mi ha raccontato la sua delusione per non aver saputo godere del tempo lento del *lockdown*, su cui aveva letto alcuni intellettuali dibattere sui giornali, per leggere, ascoltare musica, vedere film e scoprire se stesso, tradendo in qualche modo la sua stessa identità di intellettuale, perché era sempre stato *'con un orecchio attaccato alle news'*<sup>1</sup>. L'ansia gli aveva impedito di concentrarsi e secondo lui questo meritava di essere condiviso, anche se non richiesto. Quasi tutti hanno avuto bisogno di un sollecito da parte mia per soddisfare le mie domande, in un modo o nell'altro. Alcuni hanno manifestato interesse per l'impegno che chiedevo loro, che interrompeva la monotonia del periodo, ma poi non hanno mai risposto.

Una seconda questione che mi sembra rilevante registrare sono le deviazioni comunicative e comportamentali rispetto all'indirizzo della mia indagine, perché è anche da questi margini non previsti nel quadro che io avevo allestito che sono emersi i 'fuori testo' più interessanti, rivelatori sia di problematiche epistemologiche relative alla ricerca sul campo (come si delimita un campo in una situazione di segregazione forzata, che impedisce la presenza sul campo stesso?) sia di aspetti imprevedibili, tratti dalla realtà concreta, come l'esigenza di raccontarsi oltre i limiti imposti dalle mie indicazioni.

Prendendo atto delle difficoltà dei miei interlocutori, delle loro richieste di chiarimento, di permesso di deviazione rispetto alle istruzioni ricevute, di volontà di raccontare più che di analizzare il vissuto, ho rimodulato la rigidità delle consegne previste dallo strumento-griglia, concedendo a ciascuno di rispondere come meglio credeva sia per quanto riguardava il mezzo, sia per la forma, sia per il contenuto. Ne è risultato un insieme di spunti eterogenei, che non disegnano di per sé un quadro univoco, ma che offrono numerosi e proficui elementi di riflessione. Emblematico è l'esempio di un amico che ha rifiutato del tutto il compito, rinviandomi alla visione di un video-documentario, che però mi ha regalato il titolo per questo articolo.

## 2. La ricerca e il campione

L'indagine che fa da spunto a questo articolo si è svolta a distanza nelle prime settimane del mese di aprile e ha riguardato il periodo di tempo della prima fase del *lockdown*, compresa tra il giorno 8 di marzo e il 4 di aprile, con alcune significative deviazioni: due persone hanno fatto partire la loro ricostruzione dalla settimana precedente, quella del 24 febbraio; ciò è stato dovuto al fatto che sono entrambe di Codogno (LO) e quindi per loro la reclusione casalinga è iniziata prima che per altri, essendo la loro città la prima 'zona rossa' del Paese,

---

<sup>1</sup> Messaggio vocale del 5 aprile 2020.

nota ormai in tutto il mondo. Ho poi intervistato mia moglie quasi alla fine di aprile, dopo che avevo raccolto già numerosi dati, forse perché la prossimità ha messo in secondo piano l'urgenza della raccolta della sua testimonianza e anche il bisogno da parte sua di raccontarsi secondo quel modo strutturato che le chiedevo; in altri termini, parlavamo già della questione tutti i giorni in modo informale e dunque non sentivamo il bisogno pressante di dare alle nostre chiacchierate una forma determinata. Mi sembra però significativo il fatto che io abbia potuto intervistarla come se non conoscessi le sue chiamate e abitudini comunicative del mese di marzo; ciò in realtà è in parte vero poiché durante il *lockdown*, per rendere più praticabile la stretta convivenza, abbiamo cercato di dividerci gli spazi della casa e di rispettare la separazione sia durante i momenti di lavoro sia anche in alcuni momenti di svago, con una significativa reinvenzione di alcuni luoghi, come il tavolo da pranzo che ho trasformato in postazione di lavoro temporanea, da allestire ogni mattina e disfare ogni sera. Questo elemento del riutilizzo creativo degli spazi, esula dalla mia ricerca, ma resta un punto di osservazione che ho riscontrato anche in altri studi e nelle narrazioni di alcuni dei miei interlocutori (Rossi, 2020; Cusumano, 2020).

Per realizzare lo studio ho contattato in totale 41 persone ma di queste solo 13 hanno soddisfatto la mia esigenza di raccolta di informazioni. A tutte loro ho chiesto anche di far girare la mia griglia tra le loro conoscenze, per allargare il cerchio, ma questa operazione di disseminazione per delega non ha funzionato a dovere: solo un contatto ne ha coinvolto un altro. Le persone che ho interpellato sono amici, conoscenti e parenti e anche membri di diverse comunità reali e immaginate di cui faccio parte: colleghi di lavoro, gruppi amicali in *chat* su *Whatsapp*, comunità di studio su *Whatsapp*, gruppi di amici ma anche collaboratori in vari progetti culturali e artistici. Tutti hanno mostrato un iniziale interesse, ma di questi ben 28 non hanno più risposto. Una persona mi ha consigliato di caricare il mio sondaggio su *Google*, perché a suo avviso sarebbe stato più efficace, ma io non l'ho fatto, forse per sfiducia verso lo strumento e perché mi sembrava un mezzo molto freddo e impersonale rispetto al contatto diretto che io volevo instaurare. Senza dubbio, nella cosa ha giocato una parte importante la differenza anagrafica: la persona che mi ha suggerito *Google* è molto giovane e dunque trovava naturale l'uso di quel mezzo e invece macchinosa e desueta la proposta di griglia che avevo fatto io, e difatti non me l'ha rimandata.

Una persona ha avuto bisogno di un contatto telefonico per avere precisazioni sul periodo da analizzare, abitando a Codogno. Un'altra si è offerta di fare un'intervista telefonica, ma le ho chiesto di scrivermi qualcosa, sia per avere una base di dati, sia perché preferivo che potesse riflettere con calma sulle richieste e non invece rispondere in maniera impulsiva a voce. I miei genitori hanno domandato precisazioni, perché non avevano capito le richieste e nemmeno del tutto il senso dell'indagine, ma poi non hanno più risposto. A partire dal 5 di aprile sono arrivate le prime risposte, inviate con vari mezzi: foto della griglia compilata a mano, messaggi vocali su *Whatsapp*, messaggi scritti su *Whatsapp*, e-mail e richieste di contatti telefonici.

Il gruppo di coloro che hanno risposto alle mie consegne, e che forma quindi il mio campione di studio, è risultato composto da 14 persone – me incluso – di cui 10 maschi e 4 femmine, di età compresa tra i 25 e 50 anni, con una concentrazione nella fascia mediana attorno ai 35-45, di estrazione sociale media, di livello di istruzione medio-alto (laurea o più), impegnati in vari settori lavorativi del terziario: insegnamento, formazione aziendale, organizzazione di eventi, ricerca universitaria, attività culturali, assistenza fisioterapica, lavoro nella grande distribuzione e impiego nella pubblica amministrazione.

### 3. I risultati dello studio

Come anticipato nell'introduzione, le informazioni raccolte non arrivano a comporre un quadro univoco o a disegnare una curva di sviluppo temporale dei comportamenti comunicativi ma individuano alcune tendenze diffuse, di cui ho trovato conferma anche in altri studi. In primo luogo, quasi tutti gli interpellati hanno preso contatti coi genitori, esclusi solo quelli che avevano rapporti diretti, ma nemmeno in tutti i casi, o non li avevano più. Tutti hanno utilizzato il telefono (ovvero il cellulare nella funzione telefono) come di consueto ma in diversi casi hanno chiamato con maggiore frequenza, spesso per assicurarsi che stessero bene e non di rado per ricordargli di rispettare le regole di protezione e di non uscire di casa se non per necessità. Durante il *lockdown* il rapporto coi genitori per alcuni si è invertito, come se fossero loro ad essere diventati bambini da rassicurare, controllare e all'occasione anche sgridare per le loro intemperanze. Il bisogno di sentirsi tranquilli rispetto alla salute delle persone anziane ha fatto scattare un meccanismo di presa in carico genitoriale da parte dei figli e di infantilizzazione degli anziani, sintetizzato nelle parole di F.: *“sono un po' preoccupato e voglio tenerli un po' monitorati”*<sup>2</sup>. Particolari nel rapporto coi genitori sono due casi: il primo in divergenza rispetto a quanto detto è M. di Codogno, che ha sentito da subito genitori e parenti, via telefono, ma perché loro lo hanno contattato per primi, a seguito dell'istituzione della zona rossa. Un caso analogo a quello accaduto a M. è quello di LD, che abita a Milano, ma è originario di Bergamo, i cui genitori si sono trasferiti stabilmente in Puglia. All'inizio lui li ha contattati per sapere come stavano, sia via *Whatsapp* che in video chiamata (cosa mai avvenuta prima), ma *“da quando è scoppiato il casino in Lombardia, la seconda settimana – dice – la situazione si è un po' ribaltata: erano loro a contattarmi con lo stesso mezzo che avevano scoperto per chiedermi come stessi io [sottolinea 'io', n.d.a.] che ero nel centro del focolaio”*<sup>3</sup>. Questo secondo caso mette in luce la novità delle videochiamate (su cui torneremo) coi genitori: almeno 5 persone le hanno usate coi propri cari per la prima volta, a partire dalla seconda settimana, cercandovi quella

<sup>2</sup> Messaggio vocale del 5 aprile 2020.

<sup>3</sup> Messaggio vocale del 18 aprile 2020.

prossimità che sentivano venir meno a mano a mano che i giorni di reclusione passavano.

Altro aspetto interessante è l'uso del telefono per contattare persone con le quali non c'erano mai stati scambi telefonici o riacciare rapporti allentati dal tempo. Io stesso ho chiesto per la prima volta a un conoscente caro di poterlo chiamare, cosa che ha accettato con gioia, come se covasse lo stesso desiderio, e ho telefonato a una parente in Svezia che solo da pochissimo avevo ripreso a sentire, ma solo via *chat* su *Whatsapp*. A causa della preoccupazione per la salute degli altri, più d'uno ha avvertito il bisogno di stringere rapporti preesistenti, ma allentati anche prima del *covid*, spesso via telefono (ma anche con messaggi e videochiamate) in una sorta di slancio emotivo teso a riportare l'equilibrio nel mondo e a rassicurare innanzitutto se stessi, rinsaldando i legami di amicizia (Morando, 2020: 4). Mia moglie ha telefonato a una cara amica d'infanzia che abita lontano, che non sentiva da molti mesi, e dopo quella prima telefonata hanno preso l'abitudine di chiamarsi con regolarità e addirittura nell'estate successiva al *lockdown* ci siamo incontrati di persona, cosa che non accadeva da anni. Più d'una testimonianza mi ha confermato che anche gli amici normalmente raggiunti al telefono sono stati però chiamati con maggiore frequenza, per sentire come stavano e spesso per condividere qualche lamentela sui tempi bui e le preoccupazioni per sé, per i genitori, per il lavoro e per la situazione in generale, non tralasciando di stigmatizzare i comportamenti degli 'irresponsabili', che si affollavano davanti ai supermercati o fingevano di essere atleti per uscire di casa o portavano a passeggio il cane troppe volte al giorno. Le preoccupazioni, gli aneddoti, le storie edificanti e le invettive hanno occupato gran parte delle conversazioni del periodo. In qualche modo, il vecchio telefono si è rivelato uno strumento efficace, forse più di altri, per mantenere il sentimento di prossimità che tutti abbiamo sentito vacillare. O forse è sembrato il più rassicurante perché più noto e perché quello che permetteva la maggiore intimità con la maggiore semplicità. La voce ancor più dell'immagine ha potuto ricreare il legame reso fragile dalla distanza. Ad esempio, per tenere vivo il rapporto tra la figlioletta e la nonna, Ma., una mamma di circa 40 anni, ha inventato le 'favole al telefono', che sono diventate una sorta di rituale serale: la figlia componeva il numero della nonna, imparando a usare il telefono per la prima volta, e la nonna rispondeva raccontando una favola della buona notte: "L'unico modo per stare insieme, diciamo, è stato questo, nelle prime due settimane ed è stato molto usato"<sup>4</sup>.

Molti hanno telefonato a persone inusuali ma sono anche stati contattati in diversi modi da persone non sentite da anni, cosa che ha procurato loro gioia. Dice F. nel suo messaggio vocale: "Ho contattato anche persone che di solito non sento, che non sentivo addirittura da anni, o sono stato contattato [sottolinea il "sono", n.d.a.]. Ecco, la cosa bella è che sono stato contattato da qualcuno [...] Sarà capitato anche a te, credo"<sup>5</sup>. In effetti, è capitato anche a me di ricevere un *sms* da una collega ungherese

<sup>4</sup> Messaggio vocale del 26 aprile 2020.

<sup>5</sup> Messaggio vocale del 5 aprile 2020.



conosciuta durante un progetto di scambio europeo *Comenius* anni fa e non più sentita da molto tempo. Emblematico è quanto accaduto a Se., 36 anni, che scrive: *“la cosa più particolare è stato il compleanno. Ho ricevuto una quantità di auguri esorbitante rispetto agli anni scorsi, credo almeno il doppio (circa 300 persone in un solo giorno con ogni tipo di modalità: messaggi, Instagram, Facebook, videochiamate Whatsapp, Zoom), come se la gente si ricordasse di più o avesse il tempo di farlo”*<sup>6</sup>. Non ultimo è stato anche il desiderio di contattare i conoscenti che si sapeva essere soli, come scrive Sebastiano Burgaretta nella sua lirica sui giorni del corona: *“il computo fai degli amici/ chi prima e chi dopo contattare/ cominciando da quelli che sai soli”* (Burgaretta, 2020: 3-4), forse idealizzando un comportamento, che però ha anche un fondo di verità.

*Whatsapp* è stato il canale preferenziale per scambiarsi il tipo di narrazioni collettive basate su aneddoti, storie esemplari e battute fulminanti.

Per tutti ha rappresentato lo strumento per ricevere e rilanciare vorticosamente *post*, immagini e video ironici, comici, sarcastici o anche rabbiosi su vari personaggi pubblici (*oversharing*), per ridicolizzare situazioni paradossali o per additare alla pubblica disapprovazione comportamenti, atteggiamenti ed esternazioni varie, che in definitiva esprimeva *“una particolare, ansiogena, forma di richiesta di attenzione, e una ricerca continua della misura del proprio valore, percepita sulla base delle reazioni degli altri”* (Biscaldi, 2020: 110).

*Whatsapp* ha fatto da grancassa per questo tipo di materiali in circolazione sulla rete, che nell'immediato hanno aiutato a sopportare la tensione del momento ma che nell'insieme hanno contribuito a produrre una fitta narrazione collettiva senza autore identificabile, ma con molti ripetitori del messaggio, che l'OMS ha definito *infodemia* (Gervasi, 2020).

Spiega bene il punto la riflessione di Biscaldi (2020) che scrive: *“i nuovi strumenti di comunicazione ci impongono un ritmo comunicativo tale da rendere impossibile la riflessività e l'approfondimento. Comunicare in modo efficace su Facebook o WhatsApp o Instagram significa comunicare in modo veloce e immediato. La rielaborazione e l'approfondimento non sono richiesti, anzi dobbiamo evitarli se vogliamo essere performanti, brillanti e se vogliamo essere compresi immediatamente e apprezzati dai nostri interlocutori. Per questo viene naturale, quando siamo on line, essere impulsivi e dare il via libera ai nostri sfoghi, senza pensarci due volte”* (Biscaldi, 2020: 71).

Via *Whatsapp* si è creata una sorta di *semiosfera* condivisa – per certi aspetti alternativa e comunque diversa, a volte antagonista, rispetto a quella ufficiale di altri media come la televisione – che ha sostituito l'esperienza diretta del mondo, in quei frangenti impedita. Anche nel caso di *Whatsapp*, ho registrato un'estensione dell'uso nei soggetti coinvolti: mentre l'utilizzo con gli amici di quel canale comunicativo in quel modo è risultato per tutti consueto, per alcuni è stato nuovo l'impiego con parenti e genitori, che in alcuni casi sono stati coinvolti per la prima volta in quel tipo di scambio. In tutti i casi, è aumentata la frequenza d'uso anche se, dopo un'iniziale fiammata, la circolazione di messaggi è via via scemata

---

<sup>6</sup> Messaggio scritto del 17 aprile 2020.

nel corso delle settimane. Una certa irritazione dovuta alle continue sollecitazioni, insieme alla monotonia per il prolungarsi della situazione e all'aumento degli impegni lavorativi e organizzativi, hanno portato a una diminuzione dell'interesse per quel tipo di scambi.

Come anticipato, per tutti è risultata una novità l'uso frequente delle piattaforme di videochiamata e video riunione. Tra le più comuni: *Skype*, *Zoom*, *Meet* e la funzione video di *Whatsapp*. Con uno sforzo cognitivo ed emotivo notevole, in breve tempo tutti siamo divenuti più o meno esperti di stabilità di una piattaforma rispetto all'altra, di migliore risoluzione video o audio, di problemi di connessione, di *tools* di varia natura e di altri aspetti tecnici che ignoravamo fino a quel momento. Molti conoscevano già alcune piattaforme, come *Skype*, ma le avevano utilizzate raramente e quasi esclusivamente per lavoro. Un impiego del tutto originale del mezzo è quello di Ma., che ha fatto un controllo post-parto con l'osteopata via *Skype*. Ma la novità più comune è stata l'uso conviviale delle videochiamate. A partire dalla seconda settimana, sono proliferati gli aperitivi online, le video feste, le cene a distanza, i video gruppi, gli incontri a cadenza periodica e simili. Il pc (personal computer) è diventato una sorta di finestra aperta sulle case di amici e parenti, protagonista della convivialità e dei momenti di svago e di divertimento. Messa sulla tavola durante la cena, ha sostituito la presenza degli amici; posto accanto agli stuzzichini degli aperitivi ha permesso di condividere la sfiziosità delle tartine e l'originalità delle presentazioni; appoggiato sul banco della cucina, ha portato le persone care a collaborare alla realizzazione di sofisticate ricette. L'*affordance* dei nuovi media, messa in luce da diversi autori, si è rivelata strategica per facilitarne la reinvenzione creativa, rendendoli adattabili alle nuove esigenze del quotidiano (Biscaldi, Matera, 2019, 2019: 72-74; Miller, 2018). Tuttavia, questa funzione vicaria dei rapporti svolta dal pc ha mostrato presto i suoi limiti.

Tutte le testimonianze affermano che all'iniziale entusiasmo e persino eccitazione per questo uso ricreativo delle videochiamate, che ha prodotto anche un eccesso bulimico di appuntamenti online, hanno fatto seguito altri sentimenti. Dopo la prima settimana d'uso, l'esperienza è risultata sempre meno gradevole, sempre più stancante e in fondo deludente. Il ritardo nell'audio tra domanda e risposta e l'asincronia tra immagini e voce rendevano difficile la conversazione, la posizione frontale davanti allo schermo rendeva pesante la relazione, l'attenzione dovuta a elementi estranei, come la tenuta della connessione, rendeva faticoso l'uso del mezzo, e in definitiva l'assenza dei corpi nell'insieme faceva di quel momento un debole palliativo di un incontro di persona, che si rivelava tanto più inefficace quanto maggiore era il numero dei soggetti coinvolti. Dice a questo proposito LD, 35 anni: *“Ho provato a fare qualche aperitivo telematico con qualche gruppo di amici e ti devo dire che si funzionano ma... fino a un certo punto [...] La dimensione del gruppo mi sembrava piuttosto fragile, piuttosto forzata, mentre il contatto singolo si è mantenuto un pochino più costante anche nelle settimane successive”*<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Messaggio vocale del 18 aprile 2020.

Già a partire dalla terza settimana, la frequenza degli inviti a video-convivi è precipitata e la stessa durata degli incontri tendeva a non durare più di un'ora, tempo dopo il quale la cosa risultava noiosa per lo spirito e sfiancante per il fisico. In breve, è subentrato una sorta di rigetto, che alla lunga ha reso penoso l'uso del mezzo anche per esigenze lavorative, mostrando la 'fatica digitale' (Mantellini, 2020) connessa all'uso delle nuove tecnologie, sia perché ha obbligato all'apprendimento rapido di molti comportamenti e conoscenze nuove, sia perché si è rivelato "meno stimolante di quanto ci si sarebbe potuti aspettare e con tante difficoltà e ostacoli anche pratici" (Zito, 2020: 5). L'intimità dello scambio diretto, la prontezza dei turni di parola, la circolazione affettiva tra le persone sulla piattaforma telematica non sono risultate paragonabili alla presenza reale. I mezzi elettronici non hanno restituito il 'sapore del mondo' (Le Breton, 2007) venuto a mancare con il distanziamento; tant'è vero che praticamente tutti i miei contatti hanno ridotto di molto l'uso ricreativo delle videochiamate dopo il *lockdown*, riservandole ai momenti obbligati del lavoro: riunioni, video lezioni, incontri con clienti. Per questi, invece, il mezzo continua ad avere una buona efficacia, a rivelare potenzialità di sviluppo inesplorate e anche una costante frequenza d'impiego, perché è comodo e abbate i costi, evitando gli spostamenti. Ciò non toglie che l'uso prolungato di certi strumenti ha reso un'evidenza esperienziale la differenza tra comunicazione e relazione, fatta di interazione e riconoscimento dell'alterità, che il contatto mediato dallo schermo rende più difficile, con una notevole perdita sul piano conoscitivo (Zito, 2020: 4; Trnak, 2020: 1). Tuttavia, non sono da trascurare anche in questo caso alcuni aspetti positivi: in una situazione di isolamento forzato, grazie ai mezzi di comunicazione è stato possibile passare dall' *'alone together'* all' *'online together'* (Ahmed, 2020: 2; Cusumano, 2020: 5), creando una sorta di 'intimità in remoto' (Rossi, 2020: 3) che per molti ha rappresentato una forma di supporto affettivo importante in un momento di difficoltà. Ne sono un esempio non solo i giovani, più pronti nell'uso delle tecnologie, ma anche gli anziani ricoverati nelle RSA, che hanno potuto interagire coi loro cari solo grazie ai *tablet* e agli *smartphone*, messi loro a disposizione dal personale sanitario.

#### 4. Conclusioni

Le osservazioni fatte disegnano un quadro dai contorni sfumati, in cui alcuni oggetti appaiono con più chiarezza, altri meno. Diversi autori sottolineano che il periodo della 'reclusione' ha rappresentato un momento liminale di trasformazione di sé, della propria identità e delle proprie abitudini. Certamente questo aspetto è in parte vero: tutti siamo stati coinvolti in un processo di trasformazione, che ci ha portato a scoprire o riscoprire certi mezzi di comunicazione e a rivalutare l'importanza della partecipazione alla vita degli altri che ci è sembrata tanto più rilevante quanto più è venuta a mancare improvvisamente. Tutti abbiamo imparato a fare cose nuove e nuovi comportamenti comunicativi e abbiamo fatto alcune scoperte su noi stessi e le nuove tecnologie. Tra le

scoperte, quelle maggiormente in chiaroscuro riguardano le videoconferenze. La partecipazione a distanza, non più confinata ai soli momenti lavorativi, che esse permettono è stata una sorpresa che ne ha fatto apprezzare l'utilità, la versatilità e una sorta di nuova intimità. Tuttavia, la stessa esperienza ha mostrato più di una carenza rispetto al rapporto diretto, rendendo evidente la differenza tra comunicazione e relazione: esse non sono intercambiabili ma vanno intese come polarità di un *continuum* interazionale complesso in cui ci muoviamo senza sosta nel nostro rapporto con l'alterità. Parte della insoddisfazione per la relazione online che ho riscontrato può essere imputato al *deficit* emozionale prodotto dal *medium* digitale, che poco dopo l'iniziale entusiasmo per la novità ha portato molti ad abbandonarlo come strumento per soddisfare i bisogni di socializzazione che altrimenti erano appagati con aperitivi al bar, cene al ristorante e feste tra amici. Secondo alcune ricerche, infatti, la frequentazione massiva dei *social media* riduce la capacità di decifrazione delle emozioni negli adolescenti americani (Konrath, 2100; Naas, 2012) e ciò è dovuto anche alla scarsa partecipazione affettiva che il distanziamento del *medium* digitale implica. Spiega bene questo aspetto Clifford Naas, scrivendo che: "*online social interactions hide the cues that encourage emotional learning and slow the pace at which emotions have to be dealt with*"<sup>8</sup> (Naas, 2012). È vero che la ricerca di Naas si focalizza in particolare sulle interazioni testuali, e per questo l'autore può parlare di una vera e propria atrofia emotiva dovuta all'assenza di interazione faccia a faccia nelle adolescenti americane che ha osservato. Tuttavia, alcune sue conclusioni possono essere mutate anche nel nostro contesto. In effetti, l'interazione via video non anestetizza del tutto il livello emotivo della comunicazione, ma lo rende comunque difficile e innaturale nei tempi di interazione (ad es. non è possibile sovrapporre le voci; i turni di parola sono molti rigidi e frammentati) e nei modi, filtrandone i segnali e riducendone la multi modalit  (Finnegan, 2020), fino ad eliminarne del tutto alcune componenti (come quelle cinetiche della presenza, quelle olfattive, quelle gestuali, quelle della prossemica, quelle posturali, quelle ambientali, ovvero di condivisione di uno spazio fisico nella sua materialit  concreta e delle sollecitazioni che provengono da esso), privilegiando solo la componente visuale bidimensionale dello schermo. Ci  che in questo modo va perduto sono '*i sensi di prossimit *' (Biscaldi, 2021) che costituiscono quel '*sapore del mondo*' (Breton, 2007) che ci fa godere della relazione con gli altri.

Vi  , poi, un secondo punto da sottolineare: la sostanziale differenza tra comunicazione e relazione. Come sostiene Gregory Bateson nei suoi noti studi, la relazione non   un semplice scambio comunicativo di informazioni e non coincide con esso ma al contrario lo precede e lo fonda (Bateson, 1984: 179). Costituendo lo sfondo metacomunicativo dello scambio, essa   la condizione a cui la comunicazione pu  accadere e non un semplice contatto tra due individui distinti, ma invece un evento che accade tra i due, nel mezzo dei due, che condividono lo

---

<sup>8</sup> "Le interazioni sociali online obliterano i segnali che favoriscono l'apprendimento emotivo e rallentano il ritmo con cui le emozioni devono essere affrontate". (trad. it. di Matteo Canevari).

stesso momento esistenziale. Lo schermo del pc non è semplicemente un tramite neutro e trasparente della relazione, cosa di per sé impossibile persino se fosse anche solo un vetro chiarissimo tra i due interlocutori, che semplicemente permette il contatto tra due individui che si scambiano informazioni, ma è un vero e proprio ‘inter-mezzo’ che si interpone nel ‘fra’ della relazione, come un terzo elemento che la filtra e la modifica. Ciò significa, tra l’altro, che il tempo vissuto dai due interlocutori da una parte e dall’altra dello schermo non è lo stesso tempo; i loro tempi della vita non diventano, per mezzo del video, un unico tempo dell’accadere dell’evento, ma restano distinti. Questo perché nel contatto via schermo, non stiamo vivendo qualcosa insieme ma ciascuno vive un’esperienza singolare nel suo mondo-della-vita nel quale è presente anche l’epifania dell’altro in immagine. Allo stesso modo, non condividiamo lo stesso luogo, perché lo spazio virtuale dell’incontro non è un luogo in comune ma invece è un mezzo che veicola e una superficie che disgiunge tanto quanto congiunge, che occupa un posto in due spazi distinti, visto che le sollecitazioni che vengono dal contesto circostante per i due soggetti sono diverse e non sovrapponibili. In ultima analisi, quindi, con la videochiamata non condividiamo alcun tempo dell’esperienza e non condividiamo alcun luogo della vita; in altri termini non condividiamo l’evento partecipandovi mentre lo facciamo accadere – ed è questo ciò che chiamiamo relazione – ma viviamo due eventi distinti a partire dai quali ci scambiamo dei messaggi. Quello *online* non è uno ‘stare insieme’ ma è un mero ‘stare in contatto’; una distinzione questa che, a livello comunicativo, distingue il relazionarsi dal comunicare. Per tutti questi motivi, lo scambio emozionale, notoriamente di tipo non-verbale, situazionale e relazionale, fortemente legato alla dimensione ecologica e animale della nostra natura, che Bateson con espressione evocativa chiama l’*“estetica dell’esser vivi”* (Bateson, 1984: 191), risulta fortemente penalizzato dal *medium* digitale, che mentre mette in contatto i due interlocutori allo stesso tempo li distanzia e ne rallenta il flusso affettivo rendendolo macchinoso, ovvero il contrario di vitale. In questo modo, a livello performativo, la conversazione *online* vede depotenziarsi le caratteristiche di spontaneità e imprevedibilità che la qualificano nella vita *offline*, per assomigliare sempre più a un dialogo ritualizzato, in cui i tempi e i modi della presa di parola sono rigidamente codificati. Questo aspetto costringe gli interlocutori a uno sforzo di attenzione continuo più alla dimensione performativa della conversazione che a quella comunicativa o relazionale/affettiva (Biscaldi, Matera, 2019: 55-57), per tacere della distrazione causata dagli aspetti meramente tecnici della comunicazione. Ciò ha contribuito a rendere l’uso ludico e ricreativo del mezzo faticoso, stentato e persino penoso, tanto che alla fine è stato rifiutato, come ho riscontrato nelle mie testimonianze. Nonostante le buone intenzioni degli amici di ritrovarsi, l’incontro tra loro in videochiamata faceva scivolare la relazione verso un ambito di esperienza diverso da quello rilassato e leggero della conversazione informale faccia a faccia, per farlo ricadere in una sorta di impegno serio per ascoltare l’altro e comunicare chiaramente il proprio pensiero.

Difficile dunque dire cosa potrà conservarsi di certi usi delle videochiamate, scoperti durante il *lockdown*, ma pare plausibile che l'impiego professionale e comunicativo del mezzo potrà avere una durata più lunga di quello ricreativo, estesa anche a quando non ve ne sarà più la necessità dovuta all'obbligo del distanziamento. Al contrario, l'uso ludico e relazionale delle *video call* sarà più facilmente rimpiazzato dal ritorno degli incontri faccia a faccia, della ripresa dei rapporti in presenza e dalla frequentazione dei luoghi di socializzazione, con tutta la componente corporea che li caratterizza. Mi pare di poter dire che solo situazioni di forzata distanza, come un ricovero o un viaggio lontano, potranno avere il potere di riportarne in auge questo impiego.

Un ulteriore punto d'attenzione è relativo allo scambio di messaggi di diverso tipo (immagini, video, brevi *post*, *emoticon*, *gif*) che nei giorni del *lockdown* ha raggiunto un livello parossistico. Anche in questo caso, il fenomeno presenta aspetti contraddittori. Da un lato, la circolazione accelerata di questo tipo di messaggi ha messo in luce la funzione fatica che i *social media* come *WhatsApp* possono ottimamente svolgere e addirittura implementare: inviare e ricevere *meme* e *post* di ogni tipo non ha lo scopo di comunicare informazioni, ma semplicemente di mantenere vivo un rapporto, come accade anche nelle conversazioni leggere faccia a faccia, il cui solo fine si riduce allo scambio stesso e non ai contenuti comunicativi dell'incontro. In questo senso, l'esplosione iniziale dell'uso fatico di *WhatsApp* che ho osservato durante la prima fase del *lockdown* mostra l'efficacia dello *smartphone* nella capacità di soddisfare "la necessità di mantenere la prossimità, di condividere una rappresentazione del Sé attraverso lo scambio continuo di testi, video e foto, piuttosto che di una comunicazione referenziale, centrata sul bisogno di comunicare informazioni vere o utili o pertinenti" (Biscaldi, Matera, 2019: 44), con effetti di contenimento dell'ansia. Dall'altra parte però, lo scambio quasi compulsivo di quei giorni mette in evidenza anche il "diffuso bisogno di essere costantemente in relazione con persone e familiari, di fare rete e di condividere le proprie esperienze con altri" (Biscaldi, Matera, 2019: 44) che i *social media* applicati ai *device* mobili come gli *smartphone* rendono possibile soddisfare tanto quanto tendono ad alimentarlo (Merlini, 2003; 2008; 2015), con una serie di conseguenze non irrilevanti sia a livello collettivo che individuale. In primo luogo, la reattività compulsiva nell'interagire col dispositivo, associata al disinteresse per l'utilità, le veridicità e la pertinenza dei contenuti scambiati sono due componenti non indifferenti nella produzione della nebulosa immaginifica della *semiosfera* relativa alla pandemia di *covid*, che è stata autorevolmente paragonata a una *infodemia*. In secondo luogo, una considerazione può essere fatta anche circa l'incidenza che la sollecitazione e l'esteriorizzazione del Sé continue prodotte dai *social media*, che Fabio Merlini paragona a una vera e propria espropriazione (Merlini, 2015), può aver avuto nelle capacità di rielaborazione dell'esperienza vissuta durante la reclusione casalinga e la conseguente mancanza ansiogena degli affetti. Riportando la riflessione di Luciano Di Gregorio, Biscaldi e Matera sottolineano che "la tendenza oggi dominante di ricorrere subito all'azione (fare una chiamata, mandare un messaggio, una foto) per tamponare il disagio o l'ansia legati alla lontananza di una persona cara [...] l'ipertrofia della comunicazione, nella

*sua componente fatica, in funzione rassicurante e consolatoria, finisce per indebolire quell'esperienza importante che è la capacità di immaginare” – e questo accade perché [n.d.a.] – anziché agire sul piano simbolico, si ricorre immediatamente all'utilizzo di un dispositivo tecnologico, a detrimento della propria capacità di agire in modo immaginativo e creativo (Di Gregorio 2003; Biscaldi, Matera, 2019: 45).*

In un certo senso, la destorificazione del negativo descritta da Ernesto de Martino (De Martino, 1959) è come annichilita da un iperattivismo irriflessivo legato all'uso dello *smartphone*, che annulla la progressione lenta e introvertita dell'elaborazione simbolica dell'immaginario, capace di attivare risorse ideative e creative (*agency*) essenziali per dare senso al disagio, come l'esperienza di narrazione descritta da Giuseppe Licari dimostra bene (Licari, 2020). Forse anche questo aspetto ha contribuito a spegnere la fiammata iniziale nell'uso *fatico dei social media* in relazione ad un'esperienza che richiedeva di essere metabolizzata diversamente, dal momento che si era rivelata più lunga e problematica del previsto. La funzione ansiolitica dei *social media* può andare bene per sfogare la tensione emotiva di brevi momenti destabilizzanti, ma non regge alla lunga durata. Una nota finale riguarda il telefono: questo vecchio mezzo capace di trasmettere con semplicità il calore affettivo della voce, come la radio, si è dimostrato all'altezza dei tempi; in alcuni casi ancora più efficace di altri *media* per far sentire alle persone care quella prossimità pudica e rispettosa dell'intimità dell'altro che tutti noi temevamo perduta.

### Bibliografia

- AA.VV., (2020). La giusta distanza. Website: <https://osservatoriolagiustadistanza.blogspot.com/>.
- Ahmed, S., O. (2020). Alone Together or Online Together?. *Anthropology News*, 11/06/2020, pp. 01-03: website: <https://www.anthropology-news.org/index.php/2020/06/11/alone-together-or-online-together/> - letto il 23/09/2020.
- Bateson, G. (1984) Versioni molteplici della relazione. in Bateson G., *Mente e natura. Un'unità necessaria*. Milano: Adelphi, pp. 176-194.
- Biscaldi, A. (2021) La perdita dei “sensi di prossimità”. *Treccani Atlante*, website: [https://www.treccani.it/magazine/atlante/societa/La\\_perdita\\_dei\\_sensi.html](https://www.treccani.it/magazine/atlante/societa/La_perdita_dei_sensi.html), consultato il 07/03/2021.
- Biscaldi, A. (2020) *Una settimana senza social. Cinisello Balsamo (MI)*. Milano: San Paolo Edizioni.
- Biscaldi, A., Matera, V. (2019). *Antropologia dei social media. Comunicare nel mondo globale*. Roma: Carocci.
- Burgaretta, S. (2020). I giorni del corona. *Dialoghi mediterranei*, 14/04/2020, pp. 01-19: website: [istitutoeuroarabo.it/DM/i-giorni-del-corona/](http://istitutoeuroarabo.it/DM/i-giorni-del-corona/) - letto il 01/09/2020.
- Cosentino, M., Brunetti, M., C., Achilli, G., Puletti, F. (2020). Voices from lockdown. Un audio-doc in presa diretta sulle misure di confino nel mondo, (a cura di). Website: <https://www.dinamopress.it/news/voices-from-lockdown-un-audio-doc-presa-diretta-sulle-misure-confino-nel-mondo/>, consultato il 20/09/2020.

- Costantini, O., Tommolillo, N. (2020). Storie virali. Il valore del tempo. *Treccani Atlante*, 20/04/2020, pp. 01-04: website: [http://www.treccani.it/magazine/atlante/cultura/Storie virali Il valore del tempo.html](http://www.treccani.it/magazine/atlante/cultura/Storie_virali_Il_valore_del_tempo.html), consultato il 30/08/2020.
- Cusumano, A. (2020). Le vite impigliate, le carezze perdute e la casa ritrovata. *Dialoghi mediterranei*, 28/05/2020, pp. 01-11: website: [istitutoeuroarabo.it/DM/le-vite-impigliate-le-carezze-perdute-e-la-casa-ritrovata/](http://istitutoeuroarabo.it/DM/le-vite-impigliate-le-carezze-perdute-e-la-casa-ritrovata/), consultato il 01/09/2020.
- Dei, F. (2020). L'antropologia e il contagio da coronavirus – spunti per un dibattito. *FareAntropologia*, il portale di antropologia culturale, 28/04/2020: website: <http://fareantropologia.cfs.unipi.it/notizie/20207=3/1421/>, consultato il 20/09/2020.
- De Martino, E. (1959). *Sud e magia*. Milano: Feltrinelli.
- Di Gregorio, L. (2003). *Psicopatologia del cellulare. Dipendenza e possesso del telefonino*. Milano: Franco Angeli.
- Finnegan, R. (2002). *Communicating: The Multiple Modes of Human Interconnection*. Londra: Routledge.
- Fontefrancesco, M., F. (2020). Sperimentazioni narrative e nuovi filoni di riflessione circa la quarantena e l'epidemia. *Narrare i gruppi*, Diario sulla salute pubblica, 2020, pp. 01-06: website: [www.narrareigruppi.it](http://www.narrareigruppi.it), consultato il 01/09/2020.
- Gervasi, A. (2020). Storie virali. Contagio e diffusione delle informazioni. *Treccani Atlante*, 17/04/2020, pp. 01-04: website: [http://www.treccani.it/magazine/atlante/cultura/Storie virali Contagio e diffusione.html](http://www.treccani.it/magazine/atlante/cultura/Storie_virali_Contagio_e_diffusione.html), consultato il 30/08/2020.
- Ingold, T. (2008). Bindings Against Boundaries: Entanglements of Life in an Open World, *Environment and Planning*, 40, 2008, pp. 796-810.
- Konrath, S., O'Brien, E., Hsing, C. (2011). Changes in Dispositional Empathy in American College Student Over Time: A Meta-Analysis. *Personality and Social Psychology Review*, 15, 2, 2011, pp. 180-198.
- Kozinet, R. (2019). *Netnography. The essential guide*. London: Sage.
- Le Breton, D. (2007). *Il sapore del mondo. Un'antropologia dei sensi*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Le Breton, D. (2020). Storie virali. Un'importante frattura antropologica. *Treccani Atlante*, 18/04/2020, pp. 01-03: website: [http://www.treccani.it/magazine/atlante/cultura/Storie virali Frattura antropologica.html](http://www.treccani.it/magazine/atlante/cultura/Storie_virali_Frattura_antropologica.html), consultato il 30/08/2020.
- Licari, G. (2020), L'invisibile e la solitudine in quarantena. *Narrare i gruppi. Etnografia dell'interazione quotidiana. Prospettive critiche e sociali*, Diario sulla salute pubblica, 2020, pp. 01-10: website: [www.narrareigruppi.it](http://www.narrareigruppi.it), 01/09/2020.
- Mantellini, M. (2020). La pandemia ci ha fatto scoprire la fatica digitale. *Internazionale*, 29/04/2020, website: <https://www.internazionale.it/notizie/massimo-mantellini/2020/04/29/fatica-digitale-pandemia/>, consultato il 03/10/2020.
- Merlini, F. (2003). *La comunicazione interrotta. Etica e politica nel tempo della «rete»*. Bari: Dedalo.
- Merlini, F. (2008). *L'efficienza insignificante. Saggio sul disorientamento*. Bari: Dedalo.
- Merlini, F. (2015). *Ubiqumque. Saggio sul tempo e lo spazio della mobilitazione*. Macerata: Quodlibet.
- Miller, D. (2001). *The Internet. An Ethnographic Approach*. Oxford: Berg.
- Miller D. et all. (2018). *Come il mondo ha cambiato i social media*. Milano: Ledizioni.
- Morando, F. (2020). L'amicizia al tempo del covid. *Dialoghi mediterranei*, 14/04/2020, pp. 01-06: website: [istitutoeuroarabo.it/DM/lamicizia-al-tempo-del-covid/](http://istitutoeuroarabo.it/DM/lamicizia-al-tempo-del-covid/), consultato il 01/09/2020.



- Naas, C. (2012). Is Facebook Stunting Your Child's Growth?. *Pacific Standard*, 24, 2012, <https://psmag.com/social-justice/is-facebook-stunting-your-childs-growth-40577>, consultato il 06/03/2021.
- Palumbo, B. (2020). Storie virali. Ibridi. *Treccani Atlante*, 23/03/2020, pp. 01-04: website: [http://www.treccani.it/magazine/atlante/cultura/Storie\\_virali\\_Ibridi.html](http://www.treccani.it/magazine/atlante/cultura/Storie_virali_Ibridi.html), consultato il 30/08/2020.
- Pink, S. (2009). *Doing Sensory Ethnography*. London: Sage.
- Pink, S. et all. (2015). *Digital Ethnography*. London: Sage.
- Rossi, E. (2020). Coronatime. Descrivere la quotidianità in tempo di pandemia. *Dialoghi mediterranei*, 20/04/2020, pp. 01-13: website: [istitutoeuroarabo.it/DM/coronatime-descrivere-la-quotidianità-in-tempo-di-pandemia/](http://istitutoeuroarabo.it/DM/coronatime-descrivere-la-quotidianità-in-tempo-di-pandemia/) - letto il 01/09/2020.
- Trnka, S. (2020). The Challenge of Recognizing Collective Affect Online. *Anthropology News*, 05/06/2020, pp. 01-02: website: <https://www.anthropology-news.org/index.php/2020/06/05/the-challenge-of-recognizing-collective-affect-online/>, consultato il 23/09/2020.
- Zito, E. (2020). Corpo, isolamento sociale e fatica digitale in tempi di pandemia. *Narrare i gruppi. Etnografia dell'interazione quotidiana. Prospettive critiche e sociali*, Diario sulla salute pubblica, 2020, pp. 01-07: website: [www.narrareigruppi.it](http://www.narrareigruppi.it), 01/09/2020.